

8 Dicembre 1869 - 2019 / 150 anni dall'apertura del Concilio Vaticano I

Preminenza di governo e di magistero

Il determinante impatto della «Pastor aeternus» nella vita della Chiesa

È uscito in italiano, con traduzione di Massimo Parizzi, «Vaticano I. Il Concilio e la genesi della Chiesa ultramontana» (Milano, Vita e Pensiero, 2019, pagine 238, euro 20), libro nel quale il padre gesuita John William O'Malley, docente di teologia alla Georgetown University di Washington e storico della Chiesa, racconta le vicende che hanno portato al concilio e gli effetti che ancora oggi, dopo centocinquanti anni, si fanno sentire riguardo la vita della Chiesa e la figura del Pontefice. Pubblichiamo stralci dell'introduzione.

di JOHN WILLIAM O'MALLEY

Il primo concilio Vaticano, convocato da Papa Pio IX (regnante dal 1846 al 1878), si riunì nel transetto nord della basilica di San Pietro a Roma per circa sette mesi, dai primi di dicembre del 1869 a metà luglio 1870 (pur con qualche altra sporadica riunione in agosto-settembre). Era il primo concilio ecumenico (dell'intera Chiesa) da oltre trecento anni e, per quelle che si presumeva sarebbero state le conseguenze della *Pastor aeternus*, il decreto conciliare che definiva il primato e l'infallibilità del pontefice, gli esperti prevedevano che sarebbe stato l'ultimo. Il decreto, secondo loro, rendeva i concili superflui; da quel momento ogni decisione avrebbe potuto, e dovuto, prenderla il Papa. Il 25 gennaio 1959, Giovanni XXIII, annunciando la sua intenzione di convocare un concilio (che poco tempo dopo chiamò Vaticano II), smentì quelle previsioni. Tuttavia, la *Pastor aeternus* costituisce una pietra miliare nella storia della Chiesa cattolica: i suoi effetti si fanno profondamente sentire tuttora. Anche solo per quel decreto, il Vaticano I merita di essere studiato.

Se la storia racconta come siamo arrivati a essere ciò che siamo, la storia del Vaticano I racconta come la Chiesa cattolica, in un periodo relativamente breve, assunse una forma nuova e molto più incentrata sul Papa, che è ciò che indica il termine ultramontano. Nel corso del XIX secolo il papato perse lo Stato pontificio e persino la città di Roma e, all'inizio del XX secolo, quasi soltanto i papi continuavano a pensare che quelle perdite potessero essere un giorno recuperate. Ma al

contempo essi avevano già iniziato a esercitare sulla Chiesa un'autorità maggiore di quella di cui avessero mai goduto. Responsabile di questa importante svolta furono il concilio Vaticano I, le circostanze che gli diedero origine e le circostanze che lo seguirono. Nel XIX secolo non s'era e non si sarebbe mai visto un organo tanto numeroso e tanto internazionale riunirsi per un periodo così lungo. Anche se non fu immediatamente evidente, il concilio rappresentò una solenne sfida al liberalismo del secolo, soprattutto per quello che il termine significava quanto a forme rappresentative di governo, libertà di religione, separazione fra Chiesa e Stato e secolarizzazione delle scuole e altre istituzioni. Nella reazione al liberalismo trovava espressione una serie di valori profondamente radicati nelle classi dominanti tradizionali dell'Europa occidentale, cui l'esperienza aveva insegnato che libertà, eguaglianza e fraternità non erano una panacea, ma una garanzia di carneficina e caos. Siffatti sentimenti hanno finito gradualmente per erodersi, ma hanno dato prova di una grande capacità di rinascita e non sono ancora scomparsi.

Il significato del concilio va quindi al di là della Chiesa cattolica e dei suoi problemi interni. I capi delle grandi potenze lo accolsero e seguirono con non poca preoccupazione. I loro ambasciatori presso la Santa Sede si accordavano con i giornalisti, e non solo con loro, per carpire informazioni su quanto stava accadendo e ciò che avrebbe potuto significare per i rapporti fra Stato e Chiesa. Prima che il concilio si riunisse, il principe Chlodwig von Hohenlohe-Schillingsfürst, primo ministro della Baviera, scrisse una lettera circolare per mettere in guardia circa la minaccia di porre la Chiesa contro i legittimi governi d'Europa che esso rappresentava. Particolarmente attenti e affamati di informazioni erano William Gladstone ed Émile Ollivier, rispettivamente primi ministri britannico e francese. Dopo il concilio, Gladstone e Bismarck pubblicarono dei *pamphlets* per denunciare la situazione, e Ollivier vi dedicò una storia e analisi in due volumi.

La spinta a definire il primato e l'infallibilità del Pontefice non venne dal cielo,

ma fu frutto di una potente campagna lanciata a livello di base in larga misura da laici. Nell'infallibilità papale essi vedevano l'unica risposta possibile alla crisi culturale, politica e religiosa innescata dalla Rivoluzione francese e dagli sconvolgimenti che, con Napoleone, le avevano fatto seguito in tutta Europa. A non affrontarla di petto, sostenevano, quella crisi avrebbe avuto le conseguenze più drammatiche per la Chiesa cattolica, il cristianesimo e la civiltà stessa. L'unica forza per farle fronte era un'autorità indiscussa.

La dottrina chiave ultramontana dell'infallibilità papale affondava le radici nel Medioevo, e i teologi, specie a partire dal XVII secolo, ripetevano gli argomenti fondamentali a suo favore e a favore di una Chiesa più centrata sul papato. L'esponente di questa visione tenuto in maggiore considerazione e più diffusamente letto era il gesuita Roberto Bellarmino (1542-1621). Solo nel XIX secolo, tuttavia, sorsero personalità capaci di fare apparire le idee ultramontane così rilevanti e convincenti a un vasto pubblico da conferire loro una forza concreta. Fu la nascita di un movimento. Mettere in pratica simili idee, tuttavia, avrebbe significato rinunciare a convinzioni sulle prerogative della Chiesa locale fino ad allora, in genere, dominanti nel cattolicesimo. Si accese così, all'inizio del XIX secolo, uno scontro che sarebbe proseguito senza sosta fino agli ultimi giorni del Vaticano I. Il primato papale è la preminenza del Papa nel governo, mentre l'infallibilità papale è la preminenza del Papa nel magistero. Si tratta di due concetti distinti, ma così strettamente connessi che nel secondo si può vedere un aspetto del primo. Entrambi occupavano un posto importante nel pensiero degli ultramontani, ma al centro della loro attenzione era in particolare l'infallibilità.

Che al successore di san Pietro fosse dovuto uno speciale rispetto era riconosciuto fin dai primissimi anni della Chiesa. Tale convinzione si fondava sull'immagine neotestamentaria del ruolo guida esercitato da Pietro fra i discepoli di Gesù. Vescovi e altri erano d'accordo al riguardo, in Oriente come in Occidente. A essere fonte di accese dispute era soltanto

ciò che quello speciale rispetto dovesse significare a livello pratico, una contro-
versia che andava avanti da secoli. Nonostante le aspre polemiche in Occidente sulla portata della preminenza dei papi rispetto a governanti, vescovi locali e infine concili, tale preminenza era in teoria riconosciuta quasi universalmente. La situazione mutò radicalmente con la Riforma, che dichiarò il Papa nemico del vero cristianesimo e addirittura l'anti-Cristo. I cattolici si unirono in difesa del papato ma, come le situazioni di stallo al concilio di Trento resero evidente, continuarono a dissentire fra loro sulla portata dell'autorità pontificia. Nel XVIII secolo i ministri dei grandi monarchi cattolici sfidarono quasi costantemente le rivendicazioni papali. Le definizioni del Vaticano I erano intese a porre termine a questa situazione una volta per sempre.

La preminenza del Papa nel magistero, specie quale si esprimeva nell'infallibilità, aveva una storia altrettanto complessa di quella del primato ed era oggetto degli stessi interrogativi sui suoi limiti. Come l'avrebbe in seguito definita il Vaticano I, l'infallibilità è la dottrina che afferma che quando il Papa, in certe condizioni, dichiara che un insegnamento è di fede divina e apostolica, non può sbagliare né, di conseguenza, il suo pronunciamento può essere in seguito annullato. L'ineranza è reattiva, mentre l'infallibilità è proattiva. La prima si produce nel rendere testimonianza alla tradizione della Chiesa nel mezzo di un conflitto dottrinale. La seconda entra in vigore nel prendere l'iniziativa pronunciandosi su una dottrina, che sia o meno contestata, e conferisce a una dottrina un'autorità nuova e inattaccabile, indipendentemente dal prestigio di cui essa può già godere.

Pio IX concepiva il concilio come la risposta negativa della Chiesa al liberalismo e al mondo moderno che l'aveva prodotto e poi abbracciato. Aveva da solo affrontato quel mondo con il *Sillabo degli errori* (1864), che terminava con la condanna apparentemente senza riserve dell'idea che il romano pontefice dovesse riconciliarsi con il progresso, il liberalismo e la cultura moderna. Il problema divenne per lui così pressante da richiedere, per affrontarlo, un concilio. In tale convinzione non era solo. Come gli disse il cardinale Luigi Lambruschini già nel 1849, a soli tre anni dalla sua elezione a Papa: «Penso che V. S. a suo tempo (e questo tempo non può essere lontano) dovrà convocare un concilio generale per condannare errori di fresco nati, e far rivivere la fede nel popolo cristiano, ristorare e rinvigorire l'ecclesiastica disciplina tanto indebolita ai giorni nostri. I mali sono generali; dunque vi vogliono providenze generali». Quando, vent'anni dopo, il concilio si riunì, il suo programma corrispondeva fedelmente alle indicazioni

di Lambruschini. Se i documenti preparati per esso non contenevano riferimenti espliciti all'infallibilità papale, in retrospettiva si può vedere con chiarezza come la campagna ultramontana e l'opposizione che essa suscitò portassero quasi inevitabilmente alla *Pastor aeternus*, che è un'implicita ma potente affermazione che il giusto ordine sociale e politico è gerarchico. È per la *Pastor aeternus* che il Vaticano I è ricordato. Oltre a essa, tuttavia, il concilio promulgò la *Dei Filius*, che affrontava il problema della fede religiosa in un mondo sempre più secolare e scettico, problema che ci tocca ancora molto da vicino. Insieme alla *Pastor aeternus*, quindi, è anche la *Dei Filius* a rendere importante oggi il Vaticano I.

Quello convocato da Pio IX fu il primo concilio cui non partecipò nessun laico, anche se il laicato esercitò su di esso un'influenza di straordinaria importanza. Al Vaticano I invece presero parte i vescovi delle Chiese orientali riconciliatesi nel frattempo con la Chiesa latina. Fu il primo a essere celebrato nella basilica di San Pietro e per il numero di vescovi che vi parteciparono — oltre settecento nei momenti di massima presenza — fu tra i concili più affollati. Considerevole il numero di prelati di altri continenti. Da questo punto di vista esso fu il primo concilio a poter legittimamente rivendicare un carattere mondiale. Tuttavia, fu un incontro in tutto e per tutto europeo: si svolse in Europa; i problemi che affrontò erano europei nel senso che avevano origine nella storia europea e, per la maggior parte, erano tali soltanto in Europa; i lavori furono condotti in latino, una lingua europea; i padri conciliari più influenti erano tutti europei. Ma, una volta che le implicazioni della *Pastor aeternus* si fecero più chiare, il concilio esercitò uno straordinario impatto su tutta la Chiesa.

